Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 73 (2004)
Heft: 1

Buchbesprechung: Recensioni e segnalazioni

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Recensioni e segnalazioni

LIBRI

Stamperie ai margini d'Italia. Editori e librai nella Svizzera italiana 1746-1848

Ai margini d'Italia: questa espressione nel titolo del libro che Fabrizio Mena ha dedicato all'editoria ticinese non allude soltanto alla situazione geografica e culturale del cantone; in realtà sottolinea quale è stata una costante della produzione libraria e giornalistica in Ticino tra Sette e Ottocento (in Ticino, poiché è del Ticino che si tratta e non, malgrado il sottotitolo, di tutta la Svizzera italiana): una produzione che, per ovvie ragioni linguistiche, ha sempre cercato e trovato il suo mercato principale in Italia ed ha saputo approfittare dei vantaggi che la situazione periferica offriva: una certa libertà di espressione (inizialmente molto limitata, ma comunque maggiore che non negli stati italiani) e l'abile utilizzazione di notizie provenienti da altre fonti (periodici della Svizzera interna, della Germania, della Francia) per trasmettere al lettore italiano sulle vicende politiche informazioni e interpretazioni diverse e talora opposte a quelle di cui poteva disporre in casa propria.

Detto questo, è chiara la logica delle date scelte per delimitare il campo della ricerca: il 1746 è l'anno di fondazione della tipografia Agnelli di Lugano e l'inizio della pubblicazione del prestigioso periodico «Nuove di diverse corti e paesi d'Europa» (noto anche come «Gazzetta di Lugano»); quanto al 1848, non costituisce soltanto, come è ovvio, una profonda cesura nella storia svizzera e europea, ma proprio per questo si rivelò fatale per un certo tipo di attività editoriale in Ticino: lo Statuto albertino, riconoscendo la libertà di stampa tolse alle tipografie ticinesi il principale motivo di differenza, dapprima con il Regno di Sardegna e poi con quello d'Italia; e difatti le due tipografie più caratterizzate in senso filorisorgimentale, la Tipografia della Svizzera italiana e l'Elvetica, chiusero i battenti, rispettivamente nel 1852 e nel 1853, poco dopo che i moti quarantotteschi avevano stimolato il loro impegno: «Con un paradosso solo apparente fu dunque proprio il 1848, con i suoi straordinari impulsi, a decretare la fine di una stagione di imprese editoriali e giornalistiche irripetibili» (p. 357).

Libertà di stampa, abbiamo detto: le battaglie in favore di questo diritto e la sua progressiva conquista sono il vero e proprio filo rosso che attraversa il libro, non a caso diviso in due parti intitolate appunto *La ricerca della libertà di stampa* (che comprende il periodo che va dal Settecento alla Restaurazione) e *La libertà di stampa* (dal 1830, quando la nuova costituzione ticinese riconobbe, sia pure con steccati volti a limitarne gli abusi, questo principio). Come l'autore scrive a p. 217: «La conquista della libertà di stampa segnava così il tramonto dell'epoca del giornale di

opinione, cosmopolita più per necessità che per vocazione, e apriva la stagione del periodico politico, militante, e di parte.»

Ma il cammino percorso fu lungo e contrastato. Le vicende rievocate da Fabrizio Mena sono punteggiate da contrasti con la censura, da interventi e divieti da parte delle autorità dei paesi limitrofi (Lombardo Veneto e Piemonte) e della Segreteria di Stato Vaticana, ma anche da parte del governo ticinese e della Dieta federale. Ciononostante, si può dire che le varie aziende ticinesi abbiano potuto non soltanto esplicare una politica di mercato in certi momenti molto fortunata, ma anche assumere una fisionomia propria in campo ideologico; e ciò in particolare (ma non soltanto) per le vicende narrate alle due estremità del libro: la settecentesca tipografia Agnelli e l'editoria liberale degli anni che precedettero il 1848.

Più che nella produzione libraria la fisionomia ideologica della tipografia degli Agnelli si identificò nel periodico «Nuove di diverse corti e paesi d'Europa». Poiché gli Agnelli fruivano di una sia pur limitata libertà di stampa (non estesa però alle pubblicazioni riguardanti la Svizzera per le quali era necessaria l'autorizzazione del landfogto di Lugano), il giornale era in grado di fornire sulle vicende politiche contemporanee informazioni più libere e talora più tempestive di quelle che potevano offrire gli organi di informazione italiani. Ma non si trattava soltanto di notizie: il periodico si fece portavoce di alcuni temi del pensiero illuministico; guardò con interesse tanto alle riforme di Maria Teresa, di Giuseppe II e del granduca di Toscana Pietro Leopoldo quanto alle idee degli illuministi lombardi. Fu il primo periodico di lingua italiana a pubblicare nell'agosto 1776 estratti della Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti (precedendo di qualche giorno le riviste italiane «Notizie del mondo» e «Gazzetta universale») e più tardi il testo completo della Dichiarazione dei diritti dell'uomo. All'epoca della Rivoluzione il giornale prese chiaramente una posizione filofrancese, il che valse alla tipografia la distruzione durante la controrivoluzione del 1799. In campo religioso, la posizione della tipografia Agnelli risulta chiara dalla preferenza data alla pubblicazione di volumi di ispirazione giansenistica e antigesuitica.

Se l'età napoleonica appare certo meno gloriosa, poiché le alterne vicende delle guerre europee spinsero le tipografie ticinesi a «barcamenarsi» alla meglio tra i vari occupanti, la Restaurazione, malgrado i limiti abbastanza severi, non impedì a giornali come la «Gazzetta di Lugano» e il «Corriere svizzero» di impegnarsi nella richiesta di maggiore libertà sul piano interno e, sul piano esterno, con articoli in favore delle lotte per l'indipendenza in America latina e in Grecia.

Infine le vicende prerisorgimentali: in questo periodo, coperto dall'ultima parte del libro, l'aspetto più importante non è più costituito dai periodici, ma dalla produzione libraria di chiara impostazione liberale (anche per la forte presenza di esuli italiani in Ticino): la Libreria Ruggia, la Tipografia Elvetica di Capolago, la Tipografia della Svizzera italiana pubblicano opere famose, come la *Storia d'Italia* di Carlo Botta e *la Storia del reame di Napoli* di Pietro Colletta, oltre a molte ristampe di libri anche di interesse letterario (*I Promessi Sposi*, ad esempio). Si trattava in parte di ristampe non autorizzate; infatti, benché già nel 1798 il Direttorio della Repubblica Elvetica avesse sollevato (ma non risolto) il problema della proprietà letteraria, mancava ancora una legislazione sul diritto d'autore, il che favoriva la

contraffazione e la ristampa abusiva. A questa vera e propria pirateria mise un freno nel 1840 la Convenzione austro-sarda sulla proprietà letteraria, ratificata da tutti gli stati italiani salvo il Regno delle Due Sicilie; nel 1841 il governo ticinese propose l'adesione, ma il parlamento rifiutò (e si dovette perciò attendere la Convenzione intercantonale del 1856).

Quest'ultimo punto mette in evidenza un altro aspetto del libro di cui stiamo parlando: Fabrizio Mena non si limita a rievocare il contesto ideologico, culturale e politico in cui le tipografie svolsero la loro attività, ma ci informa anche su aspetti apparentemente più «terra a terra»: le condizioni di lavoro delle tipografie e dei loro periodici, le strategie di mercato, i canali di diffusione (vedi fra l'altro a p. 176 un'istruttiva tabella della distribuzione della «Gazzetta di Lugano» negli anni 1818-1821), i circuiti commerciali, gli espedienti per aggirare la censura e i divieti.

Il libro (nato da una tesi di dottorato sostenuta all'università di Ginevra) è il risultato di lunghi anni di ricerca; su alcuni aspetti dell'argomento Fabrizio Mena aveva in precedenza pubblicato diversi articoli, ora organicamente integrati nel volume. Le ricerche condotte nelle biblioteche ed archivi di Svizzera e d'Italia gli hanno permesso di portare alla luce una ricca messe di materiali inediti, di cui viene sempre puntualmente indicata la fonte. Se nella nostra recensione ci siamo soffermati soltanto sui momenti più significativi della vicenda narrata, non va dimenticato che l'autore ha potuto informare anche su eventi e periodici minori, di effimera durata, che altrimenti rischierebbero di venire interamente dimenticati.

In appendice figurano l'elenco cronologico delle stamperie ticinesi e quello dei periodici (con le rispettive date), nonché un utile glossario della terminologia politica della vecchia Confederazione (probabilmente poco familiare ai lettori stranieri e forse anche ad alcuni svizzeri).

Concludendo: si tratta di un libro prezioso per la documentazione raccolta e per le interpretazioni fornite, ma anche, grazie alla chiarezza e all'eleganza dello stile, una gradevole lettura.

Antonio Stäuble

Fabrizio MENA, *Stamperie ai margini d'Italia. Editori e librai nella Svizzera italiana 1746-1848*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 2003, 386 pagine, 16 illustrazioni, Fr. 48.–

Ticino ducale

Alla fine di ottobre del 2003 è uscito dall'officina dell'Istituto grafico Casagrande SA di Bellinzona il III Tomo del Volume II di *Ticino Ducale*, come i precedenti magistralmente curato dallo storico e paleografo Dott. Giuseppe Chiesi. Questo volume copre la parte finale, dal 1473 al 1476, del decennale principato di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano. In questo periodo, ad eccezione della Leventina, suddita degli Urani, tutto il resto dell'attuale Canton Ticino faceva parte del ducato di Milano sia come amministrazione ducale diretta, sia come feudi del conti Giovanni e Pietro Rusca di Locarno (Valmaggia, Val Verzasca e Locarnese). Il Moesano, ossia la contea di Mesolcina, apparteneva ancora ai de Sacco del castello di Mesocco e non era ancora entrato a far parte della Lega Grigia.

Sono pubblicati, nella trascrizione integrale, 673 documenti, perlopiù inediti, dell'Archivio di Stato di Milano, con le opportune note critiche, biografiche e stori-

che, e i relativi regesti. Il periodo considerato va dal 7 gennaio 1473 al 21 dicembre 1476, e da questi atti emerge il complesso quadro politico e amministrativo in cui erano inseriti borghi, distretti rurali e comunità montane delle regioni comprese tra Como e la sommità della catena alpina. Vi sono pure inclusi gli atti che riguardano la Val Mesolcina dei conti de Sacco, la Val Travaglia e la Val d'Intelvi, come pure quelli che chiariscono i rapporti del duca con gli Svizzeri e in particolare con gli Urani, insediati in Leventina. In Appendice sono inoltre stati aggiunti 97 documenti, tra cui anche missive provenienti dall'Archivio Sforzesco facenti parte di una collezione privata luganese che riguardano il periodo dal 1459 al 1476.

Come scrive il curatore, «il *Ticino ducale* è un piccolo tassello di una storia lombarda che abbraccia città, centri di potere, forze sociali ed economiche di ben più massiccio peso politico nel contesto dello stato ducale. Ma se la modesta parte del ricchissimo e variegato carteggio ducale racchiusa in questi tomi riguarda perlopiù terre periferiche, piccoli borghi e centri minori, distretti rurali e montani di limitata capacità finanziaria, la ricomposizione delle vicende tardomedievali di questo lembo di terra italiana merita una sua adeguata collocazione nel quadro delle ricerche storiche che hanno per oggetto il ducato di Milano nel tardo Quattrocento».

Questo volume e i precedenti, che coprono l'arco di tempo di un quarto di secolo, dal 1450 al 1476, sono anche molto importanti per meglio comprendere la storia mesolcinese. Dopo più di quattrocento anni di Signorìa dei de Sacco, nubi minacciose si stavano avvicinando: nel 1478 ci fu la battaglia cosiddetta dei Sassi grossi a Giornico e due anni dopo la vendita della Signorìa di Mesolcina al grande condottiero milanese Gian Giacomo Trivulzio. Anche per il Moesano stava terminando il periodo medievale e nasceva il periodo rinascimentale.

Dai manoscritti riguardanti la Mesolcina e i de Sacco si costatano alcune cose interessanti. Nel febbraio del 1473 l'ingegnere ducale Pietro da Cernuschio, che stava tagliando dei boschi nella Mesolcina da lui comperati, si lamenta presso il duca , poiché «alcuni homini de Grono et de Regoredo» gli hanno sottratto e portato via gran parte del legname d'opera da lui fatto tagliare per condurre a Milano. Nell'aprile dello stesso anno il duca scrive al commissario di Bellinzona, dove c'è penuria di vettovaglie, e gli raccomanda di scrivere al conte Enrico de Sacco protestando contro quei Mesolcinesi che prelevano vettovaglie dal contado di Bellinzona per poi rivenderle oltre San Bernardino, contrariamente agli accordi già fatti con Francesco Sforza per cui potevano rifornirsi di alimentari nel Bellinzonese ma solo per proprio uso e non per commercio. Nel 1475 alcuni nobili del casato de Sacco, del tralcio di Grono, si lamentano presso il duca del conte Enrico de Sacco per violenze e soprusi subiti, e chiedono di essere accettati come feudatari dal duca. Sono parecchi i documenti riguardanti questa vertenza, con il carteggio tra duca, conte Enrico, Consiglio segreto, Commissario di Bellinzona. Alla fine vien consigliato, per opportunità politica, di non accettare questi de Sacco come feudatari, ma nel contempo di pregare il conte Enrico di essere meno duro e violento contro questi suoi consanguinei.

Altri documenti del 1475 riguardano la vertenza confinaria tra quelli di Lumino-Castione e quelli di San Vittore-Roveredo e tutto per pascolazione abusiva di bestiame su terreni nei pressi del confine giuri-

sdizionale, ritenuti da entrambe le parti proprio territorio, con pignoramenti di vacche, pecore e capre. Ciò che continuerà poi fino alla seconda metà dell'Ottocento e creerà notevoli attriti tra la Mesolcina e il contado di Bellinzona. Le denunce negli scritti sono inequivocabili. Per esempio il 16 maggio 1475 il commissario di Bellinzona scrive al duca dicendogli che il giorno prima erano stati da lui alcuni uomini di Lumino e di Castione, lamentandosi che «li homini del conte Henrico, armati, havevano fato insulto contra soy pastori per robargli lo bestiamo» e che avevano perso una vacca.

Ci sono poi anche furti e occupazioni abusive sugli alpi di proprietà dei de Sacco da parte di «todeschi» d'oltre San Bernardino e al conte de Sacco viene chiesto quale garanzia vuole fare «a quisti vilani del paese che hano tolto le sue alpe per mandargli lo suo bestiame a pascolare». Viene poi proposto Battista de Castiglione quale arbitro nella vertenza tra Lumino e San Vittore. In maggio 1475 Enrico de Sacco avverte il commissario ducale a Bellinzona che gli Svizzeri, una volta terminato il conflitto col duca di Borgogna, hanno intenzione di aprire le ostilità contro il duca di Milano.

Una notizia curiosa è del 9 febbraio 1476. Un anonimo scrive al duca di Milano e gli comunica l'idea esposta dal castellano di Capolago, Ettore Bossi, originario della famiglia della Val di Muggio, di impadronirsi dei castelli di Mesocco e Roveredo, del palazzo di Roveredo e della Val Calanca. Nel mese di ottobre 1476, il conte Annibale Balbiani, Signore di Chiavenna e genero del conte Enrico del Sacco avendone sposato la figlia Margherita, comunica al duca di Milano notizie sulle mosse del duca di Borgogna.

Interessante è il documento del 22 novembre 1474, fatto nel castello di Mesocco, col quale il conte Enrico de Sacco ratifica la sua denominazione di aderente e raccomandato ducale al trattato di pace concluso tra Milano, la Repubblica di Venezia e Firenze. Il documento venne rogato dal famoso notaio Gaspare Nigris che verrà poi processato e condannato a morte dal Trivulzio nell'ottobre 1482. In un documento del 26 dicembre 1476 figura poi anche il prete Simone da Cama, Canonico della Collegiata di Bellinzona. Costui è il sacerdote Simone de Aira di Cama, che fu Canonico di San Vittore per parecchi anni e che qualche anno prima venne processato in contumacia, per avere avvelenato alcuni de Sacco dei rami di Grono e Roveredo. Venne condannato al bando perpetuo con la confisca di tutti i suoi beni in Mesolcina al conte Enrico de Sacco.

Per Poschiavo ci sono due documenti del 1475: uno con cui si descrivono furti e angherie perpetrati a mano armata dagli uomini di Poschiavo contro quelli di Tirano e del Terziere superiore della Valtellina; l'altro in cui i membri del Consiglio segreto scrivono al duca di Milano invitandolo a scrivere al vescovo di Coira, poiché gli uomini di Brusio e Poschiavo hanno invaso le proprietà di quelli di Tirano ed essi sono sudditi di detto vescovo.

Questi sono solo alcuni esempi di ciò che il lettore può trovare nell'opera. La maggior parte degli atti è in italiano e il latino è solo usato per taluni documenti molto importanti.

Anche questo volume, allestito secondo i moderni criteri della diplomatica, alla fine reca l'Indice dei nomi di persona e di luogo, che rende la consultazione molto semplice e facile.

In attesa dei prossimi tre volumi che copriranno il periodo dal dicembre 1476 fino al 1500, con il duca Gian Galeazzo

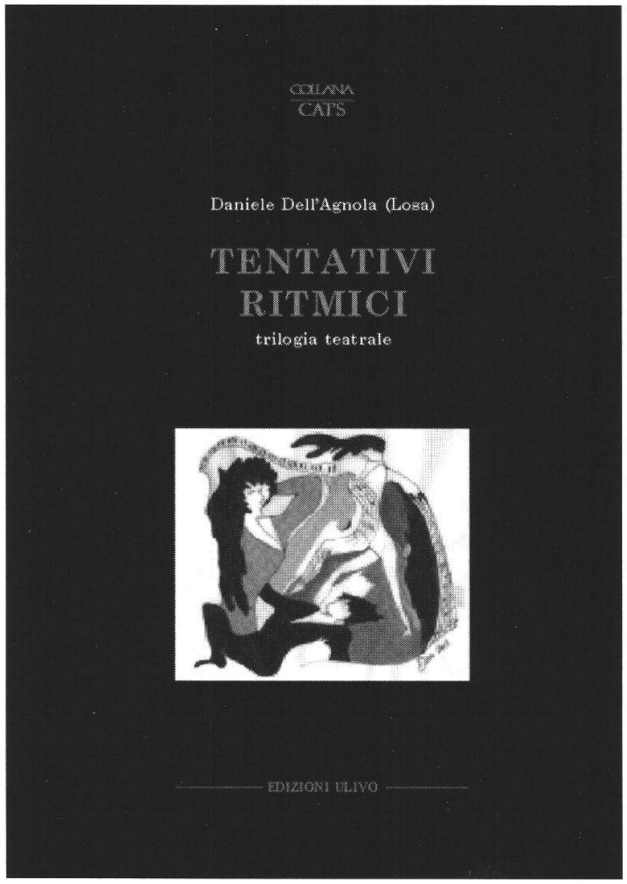
Maria Sforza, la reggenza di Bona di Savoia, la reggenza di Ludovico il Moro e il suo periodo quale duca (1494-1499), inclusi gli atti di Luigi XII re di Francia e duca di Milano (1499-1500), mi complimento con il curatore, con l'editore e con lo stampatore.

Cesare Santi

Ticino ducale – Il carteggio e gli atti ufficiali – Volume II – Galeazzo Maria Sforza – Tomo III, 1473-1476, edito dallo Stato del Canton Ticino, Casagrande, Bellinzona 2003, in 8°, 656 pagine, rilegato in tela.

Tentativi ritmici, una trilogia teatrale di Daniele Dell'Agnola

Quando abbiamo la ventura di confrontarci con un autore giovane (nel nostro caso giovane per anagrafe ma non certamente per maturazione poetica) raramente riusciamo a rinunciare al vezzo (o vizio) di estrapolare tendenze e richiami, più o meno palesi, con altri autori già affermati nel tempo.



A questo vezzo non è certamente sfuggito il presentatore dell'opera prima di Daniele Dell'Agnola, Guido Pedrojetta, che, nella sua pregevole introduzione a *Millepiedi* (opera teatrale pubblicata nell'ottobre del 2001) ha intravisto gli echi nemmeno tanto lontani e mascherati dell'opera teatrale di Pirandello e dei suoi epigoni.

Ci mancherebbe altro: si tratta qui di un richiamo obbligato se si considera la struttura formale del dramma nel quale si muovono, in una abile simbiosi, sia pure disintegrandosi a vicenda, i personaggi del dramma con l'autore.

Ma nemmeno rifuggiamo al vezzo di ricondurre l'opera teatrale coraggiosamente tentata dall'autore al Teatro metafisico e conturbante del primo Jonesco, se è vero che il vecchio Millepiedi, al quale rispuntano in continuità gli arti, fa subito pensare all'incredibile Amedeo il quale, pure morto, continua ad allungarsi a dismisura dietro le quinte del teatro, accompagnato in questo suo mostruoso e inarrestabile evolversi da grida e rumori agghiaccianti.

Ma altra musica per quanto riguarda le tre operette di compendio dell'ultimo sforzo poetico di Daniele Dell'Agnola, che troviamo nella presente pubblicazione con il titolo intrigante di *Tentativi ritmici (Caciulada, Favolashock, Tentativo ritmico)*, sempre tuttavia nell'atmosfera surreale che è ormai una costante dell'opera poetica dell'autore.

In questi ultimi tre pregevoli esperimenti teatrali troviamo una manifesta intenzione di rendere più discorsiva l'azione, e cioè il desiderio di rendere «raccontabile» la trama, ciò che certamente non è stato (vo-

lutamente) il caso nell'opera prima, la cui sola intenzione sembrerebbe quella di coinvolgere il lettore in una emozione metafisica senza nessun apparente filo logico o discorsivo.

Procedendo nel labile cammino dei confronti e delle risonanze parallele, siamo certi che l'autore ha ben sott'occhio l'opera teatrale di T.S.Eliot: e quale miglior maestro potrebbe cercare un autore che volesse dedicarsi a questo antico genere letterario?

Queste le prime indicazioni che mi giungono alla mente, alla lettura delle opere di Daniele Dell'Agnola.

E non da ultimo: la scelta meticolosa dei nomi dei personaggi, la cui sola enunciazione già evoca un pathos incredibile. State a sentire:

Lulù, madre, ricca signore vestita dio seta viola.

Megh, figlia, giovane diciassettenne.

Fracasso, professoressa, con un passato discutibile, doppio.

Arlecchino, ladro e mago.

Michetta, la dolce donna.

Nando, detto soldo, il dolce uomo sgorbio.

Virginia, la lampreda saggia e la mucca.

Marisa, capo fantoccio.

Camelia, moglie nera.

Bianca Margherita, moglie bianca.

La spettatore Gigantesco.

Abbiamo voluto anticipare alcuni nomi, certi di dare così un valido contributo all'interesse per la lettura del testo.

Vi siete incuriositi?

Allora buona lettura.

Johannes Clemente

Daniele DELL'AGNOLA, *Tentativi ritmici, trilogia teatrale*, Edizioni Ulivo, Balerna 2003.

Millepiedi, di Daniele Dell'Agnola

Una trama ridotta, o poco meno, allo stato di polvere offre la traccia precaria a questa prova teatrale di Daniele Dell'Agnola, accompagnando il lettore lungo il riflesso sfuggente di ciò che è stato e di ciò che sarà. Il tema consunto dell'eterna crisi dei rapporti di coppia (un matrimonio fallito, come dichiarato dal sottotitolo) muove la macchina necessaria all'evocazione altrettanto scontata, ma non per questo meno profonda e sofferta, della precarietà dell'atto stesso di creare e di rappresentare: così, accanto a due sposi promessi o effettivi dei più improbabili si attiva e problematizza il binomio personaggio-autore. Sin dalle prime battute, eloquentemente:

LADY'SMAID: Mi dica il suo nome.

IO: (rispondendo con cortesia) Io.

LADY'SMAID: (con l'espressione imbecille) Sì, lei!

IO: Io, mi chiamo Io. Scrittore.

LADY'SMAID: Mi sembra di averla già incrociata: a teatro.

IO: Tempo fa ero attore. Ora sono scrittore. (torna alla lettura dei suoi fogli)

LADY'SMAID: E lei si chiama Io? (Io legge sempre, fuma sempre, e fa cenno di sì) Io? (pausa) Senta, Io, signor Io ...

IO: (fuma la pipa e legge i suoi fogli: alza lo sguardo) Prego? (tic alla spalla)

LADY'SMAID: Cerco mia moglie.

Sembrerebbe Pirandello (o uno degli epigoni che contribuiscono a perpetuare la «memoria del teatro»), se gli ingredienti di base, pur pirandellianamente combinati, non finissero per neutralizzarsi a vicenda: qui i personaggi, invece di avanzare verso una meta individuata anche diversa da quella progettata inizialmente, e percorrere un tratto di cammino comune (come pure sarebbe naturale presso coppie di sposi)

non cessano di respingersi l'un l'altro e di annullarsi a vicenda. Unica certezza, il male eterno, rappresentato dal Millepiedi a cui un dio potente-impotente, anno dopo anno, toglie vanamente gli arti che ricrescono senza posa. In questo modo, la negatività storica viene a sommarsi al male di vivere individuale e contingente: «E allora dammi l'anima, ancorati ad un bacio di fine candela, fiatami nel buio ballo di un fuoco! [...] E l'uomo fu cancellato dalla storia, qui rappresentata. Rimase Alba, ultima Eva, nel crepuscolo» sono le parole conclusive del dramma.

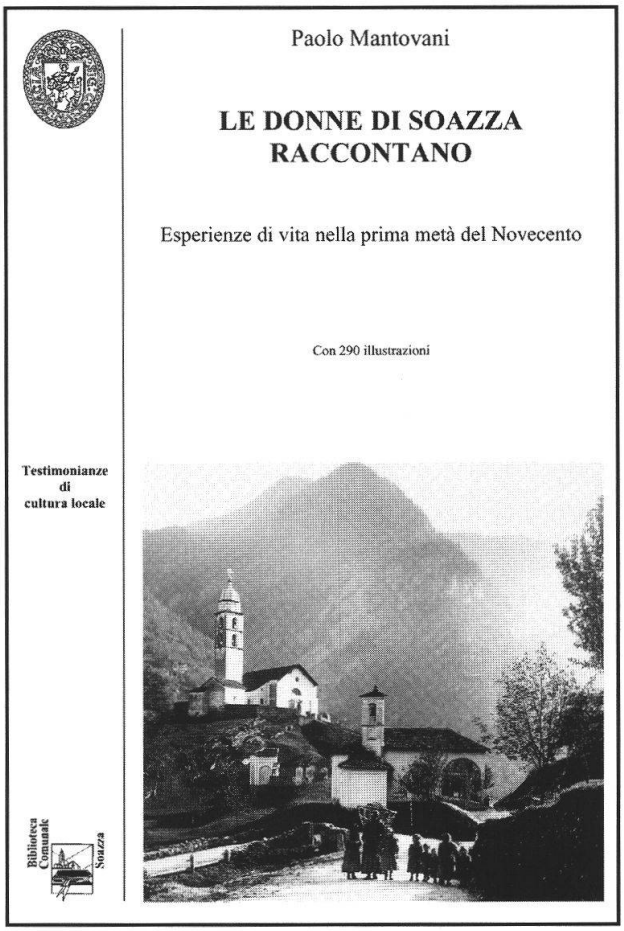
La resa dell'azione, assolutamente scarna, volta ad interrogare di continuo lo spettatore, sarà tributaria della messinscena e dell'interpretazione che, al di là della suggestiva notazione iniziale d'autore («musica di una storia per teatro»), chiede agli interpreti di esprimersi anche mediante un'esecuzione di frasi melodiche ricavate dagli strumenti a loro più congeniali.

Giovane laureato in lettere e musicologia, l'autore è alla sua prima uscita pubblica. Questa proposta a stampa, presso un editore attento alla promesse delle giovani leve, è un dono che non mancherà di rallegrare i suoi amici e ammiratori, lusingandosi di incrementarne la schiera. Auguriamogli buona fortuna!

Dall'introduzione di Guido Pedrojetta: Daniele DELL'AGNOLA-LOSA, *Millepiedi*, Edizioni Ulivo, Balerna 2001.

Le donne di Soazza raccontano

Gli studi sul Grigioni italiano devono moltissimo ai ricercatori locali che con pazienza e dedizione, e spesso sacrificando il loro tempo libero, hanno scandagliato a fondo la realtà delle valli, anche nei suoi aspetti più



minuti e quotidiani. Il nuovo libro di Paolo Mantovani, *Le donne di Soazza raccontano* (settimo volume della collana «Testimonianze di cultura locale» della Biblioteca comunale di Soazza) ne è un ulteriore dimostrazione.

La pubblicazione si basa sulle testimonianze di sedici donne di Soazza, intervistate da Mantovani tra il 1988 e il 2003 nell'ambito di un più ampio progetto intitolato «Memorie del Novecento». Seguendo la narrazione delle testimoni, l'autore traccia un ritratto del villaggio mesolcinese e dei suoi abitanti nella prima metà del XX secolo, con frequenti rimandi alle epoche precedenti.

Protagoniste del libro sono le donne, raccontate nella loro vita quotidiana e nel loro lavoro. Particolarmente efficaci sono le pagine in cui è evidenziata l'importanza del

lavoro femminile per la sopravvivenza delle aziende agricole di Soazza. È il caso del capitolo sull'alpicoltura, in cui è descritto il ruolo delle donne nella cura del bestiame e nella lavorazione del latte, attività centrali dell'economia agricola alpina nella prima metà del Novecento. Suggestivi sono anche i capitoli dedicati alla filatura e alla tintura della lana (che conobbero una rinascita a Soazza negli anni Trenta, grazie agli impulsi forniti dall'Opera nazionale pro montagna), al bucato (con dettagliate descrizioni delle tecniche di lavaggio), all'alimentazione, alla vita religiosa e sociale. Rimangono invece piuttosto in secondo piano i temi legati alla maternità e al matrimonio, nonostante l'interessante testimonianza di una levatrice di Mesocco (sull'argomento si può rimandare alla ricerca di Paolo Binda, «L'albero della vita», pubblicata nel 1984 sui *Quaderni grigionitaliani*). La posizione della donna nella famiglia e nella società del primo Novecento è evocata quasi per caso da una testimone, quando parla del minor numero di rintocchi di campana a cui aveva diritto una donna quando moriva: «L'èra amò da stá um

pó sott» (la donna doveva ancora sottomettersi all'uomo).

Alcune parole merita anche la struttura del libro. Ampi stralci delle interviste sono tradotti in italiano (ma le espressioni principali sono ridate in dialetto) e ordinati in dieci capitoli tematici, preceduti di volta in volta da un testo introduttivo dell'autore e accompagnati da fotografie, disegni ed estratti di documenti d'archivio. Una sezione conclusiva ospita la trascrizione in dialetto di 26 brani tratti dalle interviste.

L'impaginazione è particolare: il testo si trova sulle pagine dispari (a destra), mentre le pagine pari (a sinistra) ospitano le immagini e i documenti. Ciò induce ad una lettura non lineare del libro. Con gli occhi si passa spesso dal testo ai documenti e viceversa. L'autore suggerisce un percorso di lettura, ma non ne preclude altri (gli indici alla fine del volume permettono del resto di utilizzarlo anche come una sorta di glossario del dialetto di Soazza).

Per certi aspetti, il libro appare come una raccolta di fonti, che testimoniano degli interessi molteplici di Mantovani – interessi che vanno dalla storia all'etnografia, dalla linguistica alla genealogia, dalla toponomastica alla geografia – e della sua ampia conoscenza della realtà locale. L'accostamento di testimonianze novecentesche e documenti d'archivio (che risalgono ai secoli XVII-XX) potrebbe indurre all'errore, frequente tra gli storici locali, di guardare alla «civiltà contadina» come ad una realtà immutabile, uguale a se stessa nel corso dei secoli. L'autore è però sufficientemente avveduto da evitare di cadere nella trappola e da rilevare i momenti di radicale innovazione che segnano la vita delle

sue testimoni, quali l'arrivo della ferrovia, del telefono e dell'elettricità, l'organizzazione consortile degli alpeggi, la costruzione del caseificio sociale.

Mantovani sa riportare alla vita, con un abile uso delle fonti orali e iconografiche e un linguaggio vicino alle cose i personaggi che animarono la Soazza di un tempo. Facciamo così la conoscenza del falegname e poeta Barba Aléss, dell'emigrante Zèpp, dell'Usgégna (Eugenia) de Bórgh e di tanti altri. E se la storia scade talvolta in aneddoto, alcuni destini individuali aiutano a vedere meglio dentro un'epoca per certi versi molto distante da noi.

Fra le pagine più belle vi è il capitolo introduttivo, dove l'autore, con l'aiuto di una foto panoramica di Soazza del 1908 invita il lettore a seguirlo nel viaggio di scoperta del suo villaggio a inizio Novecento. Anche altrove nel libro le immagini sono messe sapientemente a confronto con la memoria dei testimoni e con i documenti. Questa corrispondenza tra conoscenza del territorio e della gente, memoria e ricerca d'archivio è una delle caratteristiche più affascinanti della storiografia locale. Molto a proposito Mantovani cita in apertura del libro Leonardo Sciascia: «E così profondamente mi pare di conoscerlo, nelle cose e nelle persone, nel suo passato... Mi pare cioè di sapere del paese molto di più di quel che la mia memoria ha registrato e di quel che dalla memoria altrui mi è stato trasmesso»

Andrea Tognina

Paolo MANTOVANI, *Le donne di Soazza raccontano. Esperienze di vita nella prima metà del Novecento*, Soazza, Biblioteca comunale, 2003.